

Hansel e Gretel a Napoli

Athos Zontini ha scritto un romanzo d'esordio diverso dal solito: una favola nera, in cui i luoghi dell'infanzia non sono boschi, castelli e casette di marzapane, ma quelli più comuni



Infant Obesity (2010), dipinto a olio dell'artista Anca Danila, nata a Năsăud, Romania, nel 1982.

Confesso che mi piace molto origliare le conversazioni della gente, e da quando il mio quartiere si sta riempiendo di carrozzine, uno degli argomenti che va per la maggiore è il regime alimentare della propria prole. Non cose del tipo: "A mio figlio piace la pizza con i wurstel" o "Jacopo va matto per la cioccolata", ma disamine pseudo-scientifiche sulle proprietà dei cibi, fobie da grassi saturi, parole del nutrizionista salmodiate con reverenza. Nemmeno lo sapevo che esistesse un nutrizionista per l'infanzia; però ora lo so, perché nel bar a più alto tasso di carrozzine del quartiere ci sono cataste di volantini che sponsorizzano una prima visita gratuita. In *Orfanzia*, l'originale romanzo di esordio di Athos Zontini, ci troviamo alle prese con un bambino che ha deliberatamente scelto di non mangiare, convinto che tutti gli infanti siano messi all'ingrasso dai loro genitori, per poi essere divorati non appena saranno



ATHOS ZONTINI
ORFANZIA
Bompiani, pp. 224
★★★★★

Un bambino è convinto che i suoi genitori lo stiano mettendo all'ingrasso, con il progetto di mangiarselo.

abbastanza in carne da risultare appetitosi. Nel saggio *Il nuovo conformismo* di Frank Furedi si parla dell'ansia contemporanea di monitorare il disagio infantile, psichiatri che spingono per un "intervento precoce" appena si palesino impercettibili sintomi di disagio, bambini stessi che cominciano a usare il linguaggio della psicologia per parlare di se stessi, finendo per diventare adulti in miniatura, molto più impauriti da una creatura multiforme e ambigua chiamata "Stress" che dal modesto spauracchio dell'Uomo nero.

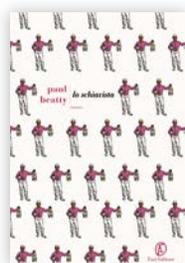
Il protagonista di *Orfanzia* rifiuta il cibo insieme a tutto ciò che il cibo si porta dietro, ovvero la crescita, il diventare adulti, il prendere parte a quel gran banchetto della consapevolezza, dove la fragilità personale è rivendicata e poi gestita solo sotto forma di patologia. Per Zontini il disagio è la condizione che precede il formalismo della maturità, i tic della convivenza civile e la rabbia com-

pressa della convivenza forzata, il gioco di ruolo della genitorialità che può rivelarsi più estenuante di una partita a Risiko.

Insomma, è il disagio che precede la capacità di imparare a dissimularlo, in quell'epoca in cui non ci avevano ancora assegnato il kit basic di sopravvivenza: l'espressione giusta da usare al momento giusto, lo sguardo di assenso, quello di rimprovero, l'intesa silenziosa, tutto il repertorio che utilizziamo per stabilire con gli altri una complicità il più possibile codificata e pacifica. "I padri si guardano", scrive Zontini, "guardano le mogli e danno il permesso di uscire sul balcone. Chissà come fanno gli adulti a parlare senza aprire bocca, a dirsi tutto con gli occhi e non sbagliare". Scritto come una favola nera, i luoghi di *Orfanzia* non sono molto diversi dai boschi, i castelli, o le casette di marzapane, e non perché siano fatati, ma perché non sono altro che se stessi, riducono a zero l'apparato intellettuale che – crescendo – edificiamo sopra i luoghi reali. E allora la città è la città, l'isola è l'isola, alla Primavera segue l'Estate, e all'Autunno l'Inverno (i nomi delle sezioni del romanzo), e nessuno sta lì a rimpiangere le perdute mezze-stagioni. Gli oggetti e le presenze umane prendono forma solo quando il protagonista ne ha bisogno, perché da bambini l'avidità è un mezzo diretto di rapporto col reale, un antagonismo eroico contro gli ostacoli, e la smania di possesso non riguarda una questione di status ma obbedisce alla semplicità del desiderio e della scoperta. Questa stilizzazione geografica e sociale diventa molto più potente di qualsiasi spaccato poetico, pittoresco o realistico, a maggior ragione considerando che Zontini è di Napoli, e che oggi sembra quasi una prerogativa contrattuale per gli scrittori partenopei ricamare allo sfinimento sul loro immaginario local, con l'ambizione pedante di renderlo al tempo stesso incredibilmente unico e metafora di ogni cosa.

Per fortuna tutto ciò ci viene risparmiato e, in questo senso, *Orfanzia* è l'esatto opposto di un romanzo ruffiano, fa pensare semmai a un libro come *La trilogia della città di K*, anche nella lingua asciuttissima e icastica, in grado di dosare l'ironia a una profondità intuitiva, schietta quanto il pensiero di un ragazzino, a partire dal bellissimo incipit: "Niente mi ha fatto male più dell'amore. Appena nato stavo per morire di ernia strozzata. I miei mi vedevano piangere e non capivano, si ostinavano a tenermi in braccio come se fosse una questione di affetto – una nostalgia da placenta che andava colmata". *Veronica Raimo*

II IL GIOCO DI RUOLO DELLA GENITORIALITÀ PUÒ RIVELARSI PIÙ ESTENUANTE DI UNA PARTITA A RISIKO II



**PAUL BEATTY
LO SCHIAVISTA**

Fazi Editore, pp. 368

★★★★★

Se non conoscete Paul Beatty, leggetevi *Lo schiavista* perché potrebbe restare il suo libro migliore, nonché uno dei migliori romanzi americani degli ultimi anni (è finalista al Man Booker Prize, e il 25 ottobre scopriremo se ha vinto). Potete prenderlo come la trascrizione in forma letteraria di uno show di Louis C.K. fatto da un afroamericano, o se avete smanie da filologi potete divertirvi a scovare tutti i riferimenti più o meno occulti. Insomma, leggetevelo come vi pare, e trovate pure quello che volete: il nuovo Roth, il nuovo Swift, il Kraus americano, uno Žizek romanziere, o semplicemente uno scrittore bravissimo in grado di spostare parecchi chilometri più in là l'orizzonte schifoso e auto-celebrativo di un'ironia politicamente scorretta da social media, perché l'abilità di Paul Beatty – che è molto più di un'abilità, è il dono di uno scrittore – è sfondare le regole stesse dell'ironia e dei suoi bersagli.

Con *Lo schiavista* assistiamo al processo del protagonista di fronte alla Corte Suprema per aver ristabilito la schiavitù come esperimento sociale in un ghetto alla periferia di Los Angeles. Beatty non si limita a mettere in crisi l'accorata pantomima dei diritti civili – una nuova forma di religione più castrante della peggiore Inquisizione – ma ha l'audacia spietata di trasformarla in un paradosso distopico, senza però il salvacondotto della catarsi. *V.R.*



**SERHIJ ŽADAN
LA STRADA DEL DONBAS**

Voland, pp. 400

★★★★★

Come si dice? Due è ok, in tre si è già una folla. Eppure ogni romanzo picaresco che si rispetti ha bisogno di una folla: e così Herman, il protagonista del clamoroso *La strada del Donbas*, dovendo partire contro voglia verso la sua città natale per raggiungere la stazione di benzina abbandonata dal fratello, si porta dietro due personaggi improbabili, i fratelli Lolik e Bolik. Perché? Perché nel mondo vivacissimo e desolato dell'Ucraina al confine con la Russia raccontata da Serhij Žadan (poeta, rockstar, patriota) tutto è irrazionale, eccessivo, sentimentale. Herman è una sorta di yuppie: "Avevo trentatré anni, facevo un lavoro incomprensibile ai più [...] Per quanto mi riguardava, la mia vita era un successo". Eppure, una volta tornato ai luoghi della sua infanzia, Herman ne rimane misteriosamente invischiato: al punto da difendere la stazione di benzina da Pastušok, un "oligarca del granoturco" deciso a possedere tutta la regione. Come avviene in tanta letteratura post-coloniale (possiamo definire così l'Ucraina ex sovietica), la scrittura di Žadan sconfinava nel realismo magico, per raccontare una terra in cui il passato non si può dimenticare: come nell'indimenticabile scena di una partita a calcio con una squadra di fantasmi – vecchi amici di Herman, tutti morti per crimini, malattie, alcolismo. *Mario Bonaldi*



**KEITH STUART
LA MORBIDEZZA
DEGLI SPIGOLI**

Corbaccio, pp. 416

★★★★★

Nel 1944 Hans Asperger realizzò che: "La personalità autistica è una variante estrema dell'intelligenza maschile [...] Nell'individuo autistico, il modello maschile è portato all'eccesso". E la vicenda di *La morbidezza degli spigoli* è incentrata intorno a due "uomini": un papà, Alex, e suo figlio Sam, 8 anni. Sam è affetto da sindrome dello spettro autistico: prigioniero del suo vocabolario limitato, frustrato dalla difficoltà di comprendere una realtà piena di sfumature e ambiguità. Ma c'è un posto in cui il mondo di Sam funziona secondo regole più semplici e precise: i videogame, e in particolare *Minecraft*. Come riasseme Stuart, il popolare gioco, "una sorta di Lego, ma ambientato in un mondo che il giocatore può esplorare e modificare", rappresenta una vera e propria sottocultura tra le persone autistiche, che li possono interagire tra loro più facilmente. Dietro al travestimento da fiction commerciale (il titolo originale, *A Boy Made of Blocks*, è molto più cool, bisogna dirlo), questo romanzo rielabora la preziosa esperienza del suo autore, a capo della sezione videogame del *Guardian*: la storia del riavvicinamento di un uomo a suo figlio, attraverso un mezzo inaspettato, i videogame appunto, spesso giudicati più per i loro presunti effetti diseducativi, che non per le potenzialità creative che offrono ai giocatori. *M.B.*